

DOMENICA IV di Quaresima Lc.15, 1-3.11-32)

Oggi il vangelo di Luca, definito il Vangelo della misericordia, ci presenta ancora una volta il volto di Dio che Gesù ha rivelato: un padre che ama i suoi figli, li lascia liberi nelle loro scelte, ha la pazienza di aspettare, desidera essere amato come un papà e non come un padrone, offre sempre la possibilità di un recupero, e che gioisce e fa festa per ogni ritorno. Nei due figli possiamo riconoscere noi stessi che a volte lo vediamo come nemico della nostra felicità, che impone la sua legge, pronto al castigo se non siamo servi obbedienti. La parabola raccontata per farisei e scribi, è oggi rivolta a noi perché ci riconosciamo in ognuno dei figli perché ci convertiamo al vero Dio: un Dio che è felice dei suoi figli e non desidera altro che anch'essi siano felici. Ci chiede anche di imparare dal padre a lasciar andare i figli in cerca della libertà vera o presunta, e ad accoglierli al ritorno senza rimproveri ma con le braccia aperte. Spesso lo dimentichiamo, soprattutto in momenti difficili come quelli che stiamo vivendo, ma egli ha piena fiducia negli uomini che ispirati dallo Spirito riusciranno a trovare la via del ritorno, vie di soluzione e vie di pace; e sa aspettare con immensa pazienza pronto ad accogliere, dimenticare, abbracciare.

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola

Si avvicinavano a Gesù "tutti" i pubblicani e i peccatori, considerati i più lontani da Dio, impuri per eccellenza e perciò esclusi, emarginati e senza speranza. Essi trovano nelle parole e nelle azioni di Gesù accoglienza, rispetto, stima, ma anche risposta al desiderio di qualcosa che manca per dare pienezza alla loro vita. C'è invece chi protesta: i farisei, cioè i pii, gli osservanti, custodi della tradizione, e gli scribi, i teologi ufficiali del magistero, ligi all'osservanza religiosa e che si scandalizzano per l'accoglienza che Gesù riserva a peccatori pubblici. E' proprio a loro che Gesù rivolge questa parabola, a coloro che, ieri ed oggi, si ritengono giusti, osservanti della legge, ligi alle pratiche di culto e di pietà che la religione richiede, che si sentono a posto, migliori degli altri e che quindi giudicano, emarginano e disprezzano chi non è come loro.

«Un uomo aveva due figli.

E' il padre misericordioso il protagonista della parabola, non il "figliol prodigo", come siamo abituati a considerare: un padre di due figli che pur con atteggiamenti e scelte molto diverse sono molto lontani da lui e dall'aver compreso la vera natura del padre: lo sentono come un padrone nemico della propria felicità. Ed è il volto di padre che Gesù vuol mettere in luce per far capire ai farisei di tutti i tempi chi è il Dio di Israele, il Dio di Gesù che, invece di preoccuparsi di essere obbedito e rispettato nelle sue leggi, è preoccupato della felicità degli uomini, del loro sentirsi "a casa" accanto a lui e fratelli tra di loro; un padre disposto a rinunciare alla sua autorità e potenza e disposto a soffrire pur di salvaguardare la libertà dei figli.

Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze.

Inizia il racconto delle scelte del primo figlio: andarsene di casa, in cerca di libertà perché si sente oppresso, limitato dal padre. Ma non basta: egli pretende di avere da subito ciò che gli sarebbe spettato solo alla morte del padre; ora non ha diritto a niente perché tutto è del padre; pretendere la sua parte è come farlo morire in anticipo, augurarsi che muoia. Il padre non fa alcun resistenza, non si lamenta, non brontola, ma accetta la decisione del figlio lasciandogli la libertà di andare, anche di sbagliare.

Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli

cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla.

Iniziano le disavventure di questo giovane che possiede una vera ricchezza ma non la sa usare: inesperienza, desiderio di "comprarsi" degli amici con cui condividere momenti di "sballo", desiderio di divertirsi, superficialità? Non lo sappiamo, ma dopo aver speso tutto, nel momento in cui il denaro gli servirebbe, egli incomincia a capire che cos'è il bisogno e anche la solitudine: non solo non ha più denaro, ma neanche amici o conoscenti a cui chiedere aiuto, e nemmeno i maiali, animali immondi per eccellenza, sono disposti a condividere qualcosa con lui. Ha fame, è solo, e si rende conto che la sua è fame di cibo ma anche di relazioni, di una vita che abbia significato, in cui ci sia posto per l'affetto, l'amicizia, il rispetto. E' rimasto davvero a mani vuote e con una solitudine interiore che pesa e fa star male.

Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati".

Solo nel momento del bisogno rientra in sé, comincia a pensare, a riflettere, e decide. Ciò che lo spinge al ritorno a casa non è il pentimento o il rimorso ma solo la.....pancia vuota. Pensa a come i servi di suo padre hanno risolto il problema della sopravvivenza: hanno pane in abbondanza, un tetto, un lavoro. Di fronte alla sua, la loro è una vita ricca, invidiabile; la soluzione c'è: ritornare a casa. Non immagina nemmeno lontanamente che sia possibile rientrare in un rapporto di figlio con il padre e si prepara un bel discorso per essere accolto e non cacciato via. Si aspetta, o almeno spera, che il padre lo accetti come un servo qualsiasi, magari dopo avergli rinfacciato la sua ingratitudine, il suo abbandono, l'aver sperperato una ricchezza a cui non aveva nemmeno diritto.

Si alzò e tornò da suo padre.

Il verbo che usa Luca è significativo: "si alzò"; sembra un alzarsi, un prendere una decisione, un uscire da una situazione di prostrazione; in Luca è il verbo della risurrezione, il verbo dell'inizio di una vita nuova. Una volta alzatosi, parte e ritorna verso casa, un percorso all'incontrario, durante il quale avrà immaginato quale triste accoglienza lo aspettava, ma ritorna: ha cambiato direzione, è un'inversione di marcia; non c'è pentimento ma solo desiderio di dare una direzione nuova, anche se dolorosa, alla sua vita. Ma è l'inizio di qualcosa di nuovo, una conversione.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.

Il figlio non ha bisogno di presentarsi al padre: è il padre che da tempo scruta la strada nella speranza di un ritorno. Lo vede e lo riconosce appena appare all'orizzonte. Vecchio come probabilmente è, non si cura della fatica, non si cura della distanza ma si mette a correre per anticipare l'incontro: chissà in quale stato è ridotto il ragazzo: lacero, sporco, dimagrito, eppure l'ha riconosciuto ed ha compassione della sua situazione. Non c'è un rimprovero, una recriminazione, un "te l'avevo detto" o un "ben ti sta", c'è solo un forte, grande lungo abbraccio e un bacio. Il padre è solo accoglienza e perdono, affetto e misericordia.

Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi.

Il padre non gli lascia nemmeno il tempo di fare il discorsetto che si era preparato, lo anticipa non solo accogliendolo a braccia aperte, ma ridonandogli la dignità di prima: il vestito migliore (segno del massimo onore), i sandali (simbolo della libertà recuperata: solo gli schiavi andavano a piedi nudi), addirittura l'anello che era il suo sigillo personale (segno della sua autorità, del suo potere).

Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

Il vitello grasso era generalmente destinato ad un banchetto festoso a cui partecipava tutta la famiglia. Il ritorno del figlio deve quindi costituire per tutti un momento di gioia grande, intensa e condivisa da tutti: famigliari, parenti, amici sono invitati ad unirsi al padre per il ritorno e la riammissione del figlio nel suo ruolo e in tutta la dignità. Conversione, perdono e comunione: con questa descrizione Luca richiama la prassi penitenziale della sua comunità.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare.

Entra in scena il fratello maggiore, che rappresenta coloro che si ritengono giusti e "a posto" perché scrupolosi esecutori della legge, come coloro a cui è diretta la parabola. Da bravo ragazzo è al lavoro nei campi e tornando a casa sente suoni di festa. La casa era stata finì a poco prima colma di tristezza, in lutto perché il padre piangeva come morto il figlio andato via; ora invece da essa provengono suoni di gioia e di allegria. Meravigliato si informa subito, ma quando viene a conoscere il motivo della gioia, non solo non si rallegra né si precipita a casa, ma si indigna, letteralmente si arrabiò e non vuole entrare: il ritorno del fratello e la gioia del padre, per lui sono un non senso, una grave ingiustizia, soprattutto un'offesa verso di lui che si sente un figlio sempre fedele ed obbediente

Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».

Il figlio maggiore ragiona in base al diritto, alla giustizia; gli sembra davvero un'ingiustizia quella che sta accadendo, quella festa organizzata per uno che aveva trattato così il padre, sperperato una fortuna e anche con la sfacciataggine di tornare a casa. Il suo rifiuto a partecipare alla gioia del ritorno è così forte che il padre deve uscire a supplicarlo. Come con il figlio minore esce di casa per andargli incontro. Ma questi è totalmente sordo alle spiegazioni del padre, non riesce a capire la sua gioia e reagisce rispondendogli "Ecco, io ti servo ...". Il verbo usato non è quello usato da Gesù e che conosciamo come "diaconia", cioè un servizio gratuito, Luca ne utilizza uno che indica il servizio dello schiavo. Questo figlio quindi, pur condividendo la vita in casa come parte di una famiglia, si è sentito e si sente come un servo; non vive un rapporto di figlio con il padre, ma quello di schiavo con un padrone. La sua relazione si basa sulla obbedienza ai suoi comandi e perciò si aspetta una ricompensa: ha osservando la sua legge e si aspetta un premio per i suoi meriti. Non ha considerato cosa sua, condivisa, di famiglia quanto il padre possiede e gli rinfaccia di non avergli dato nemmeno un capretto per fare festa: neanche momenti di festa, di gioia condivisa nella sua vita di figlio! E non riesce nemmeno a capire la risposta del padre: "Figlio, tu sei sempre con me", infatti vive una relazione fatta solo di obbedienza, di

“dare e avere”, molto lontana dallo sperimentare l’amore del Padre. Non può capire, come i farisei e come noi a volte, la novità portata da Gesù: il credente non è colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi, ma colui che vive un rapporto filiale con lui, e cerca di assomigliare al Padre praticando un amore simile al suo. Coloro il cui atteggiamento verso Dio è basato esclusivamente sull’obbedienza ai suoi comandi e quindi vedono la trasgressione a questi comandi come una minaccia di castighi, non possono mai sperimentare l’amore gratuito del Padre. Il Dio di Gesù è un Dio che non ama gli uomini per i loro meriti, ma per i loro bisogni. Il suo amore non è concesso alle persone come un premio per la buona condotta, ma come un regalo per i loro bisogni; ma scribi e farisei, abituati a giudicare tutto secondo il metro della legge e del diritto, non comprendono la carità, l’amore e la compassione del Padre. La parabola è terminata e resta in sospeso la domanda: rientrerà alla festa anche questo figlio? Anche a lui, come ai farisei, agli scribi e a noi, il Padre lascia la libertà di decidere.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- ✓ In quale dei figli mi riconosco:
- ✓ Nel figlio che si è allontanato, che ha cercato la libertà, la felicità altrove? che ritorna per interesse? che non spera più di essere accolto come figlio? Che si aspetta solo rimproveri o castighi?
- ✓ Nel figlio maggiore che vive un rapporto servile con il padre? Che si ritiene giusto e meritevole perché è rimasto sempre a casa? Che è geloso dell'accoglienza che il padre riserva al fratello? Che non sa condividere la gioia di un ritorno? Che ha dimenticato il rapporto di fraternità con il più giovane? Che se ne sta isolato, fuori dal contesto familiare?
- ✓ Quanto assomiglio al Padre della parabola? accetto il rischio della libertà dei figli? accolgo, abbraccio, dimentico gli errori, le offese? o rinfaccio, rimprovero, “castigo”?
- ✓ Come vivere in questa settimana il cammino di conversione?
- ✓ Accostarmi al sacramento della riconciliazione mi crea disagio? Mi dà gioia?